TRAGEDIA DI M. LODOVICO DOLCE.

NVOVAMENTE DAL MEDESIMO RIVEDVTA E RICORRETTA.

IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL GIOLITO DE' FERRARI.
M D L X.

ARGOMENTO, DELLA TRAGEDIA.

DIDONE Reina di Cartagine, riceue nella sua città Enea, con alcune Galee sospinto in Africa dalla fortuna: lo prende per isposo, et abandonato da lui, disperata se medesima uccide. Anna sorella di lei, col cinto di Enea si sospende, e finalmente la città è presa da Getuli. il soggetto è tolto secondo la fauola finta da Virgilio, e non secondo la uerità dell'Historia. Però l'Autore alcune cose muta, & alcune aggiunge, come la morte di Anna. Questa licentia dedero gia ad alcune delle sue Tragedie non meno Sofocle, che Euripide.

PERSONE DELLA TRAGEDIA.

Cupido in forma di Ascanio fa il prologo.

DIDONE.
ANNA.
CORO di donne Carthaginesi.
ENEA.
ACATE.
NVNTIO.
OMBRA di Sicheo.
BARCE nudrice di Sicheo.
PREFETTO.
CONSIGLIERE.
VN'ALTRO Nuntio.
BITIA.

Prologo.

PROLOGO.

CVPIDO, IN FORMA DI ASCANIO.

IO, che dimostro in viso,
A la statura, e a i panni,
D'esser picciol fanciullo,
Si come voi mortale:
Son quel gran Dio, che'l mondo chiama Amore,
Quel, che pò in cielo, e in terra,
E nel bollente Auerno;
Contra di cui non uale
Forza ne human consiglio:
Ne d'ambrosia mi pasco,
Si come gli altri Dei,
Ma di sangue e di pianto.
Ne l'una mano io porto
Dubbia speme, fallace, e breue gioia;
Ne l'altra affanno, e noia,
Pene, sospiri, e morti,

PROLOGO.

Gia per dodici segni è corso il Sole,
Che la mia santa madre
Depor mi fece l'ali;
La Faretra e gli strali;
E quà uenir ne l'habito, ch'io uesto;
Perch'io del suo figliuolo,
E mio fratello Enea,
Accendessi Didone
(Reina di Carthagine, che tale
De la città, che qui uedete, è il nome)
Con quella face ardente,
C'ho nel mio petto ascosa.
Ilche subito i fei,
Ch'ella mi strinse al seno
Sotto imagine falsa
Del pargoletto mio nipote caro:
E d'occulto ueneno
L'hebbi il misero cuor colmo e ripieno.
E benche questa mia mentita forma
Per una notte sola
E non piu fa bisogno;
Pur ritenerla ancor mi godo e gioua
Per far un'altra proua.
Ch'i uoglio tosto, i uoglio,
S'io son, qual esser soglio,
Ch'ell'apra il petto suo con altro ferro,
Ch'io non adopro, quando
Pongo riposo e pace
De l'alme uostre in bando.
Vò, che la città noua
Si bagni del suo sangue;
E disperata e mesta,

L'alma scenda dolente al cieco Inferno.
Vò, che'l suo fine apporti
Altri pianti, altre morti;
E che donne e donzelle,
Vecchi, e fanciulli inermi
Vadano a i ferri, & a le fiamme in preda,
E saccheggiate sian palazzi e case.
Questo sarà per uendicarmi in parte
E de' passati e de' futuri oltraggi,
Che la crudel Giunone
Ha fatto un tempo, & apparecchia ancora
A l'innocente mio fratello inuitto.
Però discendo al fondo
De l'empia Stige, e del suo cerchio fuora
Vò trar la pallid'ombra
Del misero Sicheo.
(Che ben impetrerò da Pluto questa
Gratia degna, & honesta)
E uò, ch'a Dido ella si mostri manzi:
Tolto prima d'Abisso
Vna de le ceraste;
Che in uece de capei, torte e sanguigne
A le tempie d'intorno
Ondeggiano di quelle
Furie spietate e felle,
Che sogliono uoltar sossopra il mondo,
E questa i uò, che tutto l'empia il core
Di sdegno, e di furore,
Fin ch'a morte trabbocchi,
E turbar uegga gli occhi
De la sirocchia altera
Di quei, che moue il Sole, & ogni sfera.

ATTO PRIMO.

DIDONE, ANNA.

NNA Sorella mia,
sorella e madre,
(Ch'a l'infinito amor,
che tu mi porti,
Certo io non sò trouar
piu degno nome)
Hoggi apunto si uolge un'anno intero,
Che la pouera armata de' Troiani,
Combattuta da l'ira di Nettunno,
Si saluò finalmente in questo porto.
Ond'io, si come quella, che conosco,
Quanto sien graui le miserie, a prona;
De gli accidenti lor mossa a pietade
Dentro la mia città gli ho riceuti.
E'l Duca Enea, quantunque esule e priuo
Di quel, che'l mondo cieco apprezza tanto,
Ho gradito di titol di consorte
Guardando piu al ualor, che à la fortuna:
Come sai tu, che me, ch'era già accesa,

 Del

Del suo amor infiammasti, e al bel desio,
Che ueloce correa, giungesti sproni,
Però, che con ragion uiuaci e piene
D'alta efficacia, ueder festi chiaro,
Che per utile mio doueа inchinarmi,
E porre il collo al marital legame;
E che di questo, che benigna Stella
A comun ben m'hauea posto dauanti,
Non si potea trouar altro piu degno.
Dimostrandomi appresso, che la fede,
Che, mentre uisse, al mio Sicheo serbai,
Era col suo morir d'obligo sciolta:
Ond'era fatta libera; e di queste
Leggi de castità ne i bassi Regni
Non si curauan piu l'alme defunte.
E ch'à l'incontro era sciocchezza grande
A consumar il fior de' miei uerd'anni
Senza gustar alcun soaue frutto;
Senza conoscer, quanto è dolce falma
Veder del sangue suo figliuoli, o figlie.
Hora io compiacqui & a consigli tuoi,
E al desiderio mio: che gia non debbo
Negar o ricoprir si bel desio:
Anzi di ciò men uò lieta e superba:
E quel dì, che nel Tempio di Giunone
Quest'huom di tanta fama a gliocchi miei
Con aspetto diuin si mostrò prima;
A me sia caro & honorato sempre,
Ne degne son le piu candide pietre
Di segnar Anna mia giorno si chiaro.
Quell'altro ancora ogni sereno auanza;
Quando i tuoni, la pioggia, e la tempesta,

Me condussero e lui soli in disparte
Ne la spelunca, testimonia eterna
De' primi nostri abbracciamenti cari.
Quiui conchiusi il matrimonio: quiui
Egli de l'amor mio raccolse il frutto:
E quel seguì, del mio si caro pregio,
Che piacque al cielo, e a gl'immutabil fati.
Onde, si come fu mio primo amore
Sicheo: cosi sarà l'ultimo Enea.
A me l'imagin sua sempre è dauanti;
E in uirtù del pensier, che ogn'hor l'adombra,
Con dolce error tutti i momenti e l'hore
Lontan, come presente, il ueggo & odo.
Gia non piu de' Barcei, non piu di Iarba
Temo gli oltraggi, e le minaccie, e i gridi,
I Numidi sfrenati, e quanto d'arme
Potesse far giamai l'incolta Sirte,
La guerra men, che la mia patria accenna
Occupata da l'empio mio fratello.
Ben sai, che poi che l'empio mostro uccise
Il mio marito, e del suo sangue ancora
Bagnò gli altar de i Dei pietosi e giusti,
Noi che fuggimmo col thesoro istesso,
Che quella mano a l'homicidio mosse,
Cercò poi sempre di priuar di uita:
Ond'hora arma la patria a nostri danni.
E sai, che giunte quì, dal fiero Iarba
Tanto, e non piu terren col prezzo ottenni,
Che la pelle d'un bue coprir potesse:
La qual poi diuidendo in molte parti,
Occupai tante miglia di campagna,
Ch'io potei fabbricar questa cittade,

Che non fornita ancor, dimostra, quanto
Soura molte città debba esser grande.
Ond'ei sdegnando de l'inganno, e parte
Stupido de l'ingegno, e de l'ardire,
Che in sesso feminil uide mostrarsi;
Ci minacciò non sol guerra, ma morte,
Laqual schifar potea, quando io uolessi
Consentir a le nozze, ch'ei chiedeua.
Ma contraria risposta al suo desio
Fe, che lo sdegno raddoppiasse, e in fine
N'ha bandita la guerra, e moue l'armi.
Ma da che nosco un tale aiuto habbiamo;
Piu non temo di suo, ne d'altro assalto.
E gia mi par ueder la gloria nostra
Ascender si, che toccherà le stelle,
Pur che non turbi il mio seren fortuna,
Ne in tanto dolce qualche amaro metta.
Di che non temo gia: ma certo sogno,
C'ho fatto presso l'alba, affiige il core;
E fra dubbij pensier sospeso il tiene.

AN. Cara figlia e Reina;
(Reina ne l'honor, ne l'amor figlia;
Ma per sangue sorella)
Questa allegrezza uostra
M'empie di gioia il petto;
E che'l consiglio mio
Debba giouarci sempre,
A me gioua sperar, e creder certo.
Tale e si fatto è il merto,
C'hauete nel Troiano,
Che s'ei u'abandonasse;
Sarebbe il piu inhumano

Il piu ingrato e crudele,
Che mai produsse Antropofago, o Scitha.
Ma, come non pò l'huomo
Diuenir in un punto
Perfetto; così ancora
Non pò diuenir pessimo in un'hora.
Senza, che quando Amore
Non gli scaldasse il core
A qui fermarsi, nel terrà il suo bene,
Terrà l'utile stesso
De la sua casa afflitta,
Che non sa, come rilenarsi altroue;
Però, ch'in ogni parte
Non arride fortuna:
Ne per tutto si troua
Chi dimostri pietade
De le miserie humane.
Penso, che ancora habbiate
Talhor sentito, o letto,
Che son l'imagin false
De' fuggitiui sogni;
Che per desir, o tema
Di quel, c'huom prezza od ode
Spesse uolte si sogna:
E non si de nel bene
Gir augurando il male:
Non di meno haurò caro
D'intender quel, che noi turba e molesta.

DID. *A me parea, ch'io fossi*
In un bel prato herboso,
Oue un fiume correa di puro argento.
E presso a me sedea

Questo mio core & alma,
Coronando i miei crini
D'una ghirlanda uerde,
Ch'egli tessuto haueа con le sue mani.
E meco compartia dolci parole
Con si soaui accenti,
Ch'acquetauano i uenti;
Ne menò Febo mai piu chiaro giorno.
E mentre a me parea
Esser nel ciel di Gioue;
Si mosse un nembo oscuro,
Che rese il giorno in notte
Si tenebrosa, ch'io
Non uedeua piu luce,
Si come io fossi giù nel cieco Inferno.
Dapoi mostrossi un raggio,
Che fe sereno intorno:
Ma per fisar la uista
Piu non potei uedere
Il caro mio conforte.
Onde con uiso di color di morte
Cercando'l gía, ma non sapeua doue:
Quando a man destra aprir uidi una fossa,
Ch'era piena di sangue:
Et una uoce udio
Dirmi, infelice Donna,
Donna mesta e dolente,
Entra costà: che'l tuo Sicheo t'aspetta.
Alhor partissi il sonno: e mi trouai
Gliocchi di pianto, e'l sen bagnati e molli.

AN. *Veramente sorella, io non saprei*
Dir, che si fatto sogno

Non sia horribile assai. Però uorrei
(Benche temer di ciò uoi non douete)
Ch'andassimo di dentro; e si facesse
Sacrificio a Proserpina e a Plutone.

DID. Prima, che questo auenga;
Ch'abandonata i sia
Dal mio nouello sposo,
Alcun Iddio pietoso
Tronchi subitamente
Lo stame, a cui s'attien la uita mia.

AN. Esser pò prima ogni impossibil cosa,
Che'l rio peccato, onde temete, auenga:
M'andiamo dentro: e placherem dapoi
L'ombre, forse sdegnate di Sicheo.

DID. Andiam cara sorella.

AN. Questa serena, e bella
Faccia deh non turbate;
Ne a l'alma oltraggio fate;
Che non si cangerà propitia stella.
E, se pur deue il cielo
Scoccar qualche tempesta;
Percuoti questa testa,
Che fu sola cagione
Di quel, che fatto hauete.
Ma uinca la ragione
Il uano, onde temete.
Ma non temete, che de' sogni tema
L'anime sol de' semplicetti ingombra.

DID. Io già non temo, e pure
Non son senza sospetto;
E in mezo l'allegrezza
Sento pena e tristezza.

E son felice, e misera in un tempo.
Cosi uolete, o Dei,
Che quì nel mondo mai
Non sia gioia compita:
M'andiamo pur doue m'inuiti, andiamo:
Che'l ricorrer a i Dei
Ne gli accidenti rei,
In ogni human periglio
Fu ogn'hor sorella mia saggio consiglio.

CORO.

QVESTO *sogno dimostra,*
Se'l ciel non ci souiene:
Che l'allegrezza nostra
Tosto si cangi in pene.
Ne son fallaci ogni hora
I sogni, anzi hanno effetto:
Perche Gioue tal'hora
A l'humano intelletto
Mostra per questa uia
Quel, che deue seguire:
O sia gioia, o martire,
O sorte buona, o ria:
Et è ben uer, che noi,
Noi miseri mortali,
Ne de i ben, ne de i mali
Non possiamo giamai
Far giudicio perfetto.
Gia si facea disegno,
Che l'alto parentato
Douesse esser sostegno

Del nostro nuouo Stato:
Ma la voglia diuina
Par ch'accenni ruina.
Cosi la uita nostra,
Che si bella si mostra;
E si dolce e serena;
(Vita a noi tanto cara)
E' turbata & amara,
E di miserie piena.
Però gentile e saggia
Schiera di donne belle
Chiediam la pace e la salute a i Dei.
Vna giouenca caggia
Reina de le stelle
A te, ch'in ciel la piu possente sei.
A te, che gli himenei
Quì de' mortai custodi,
Faccìansi i primi altari
Dopò quei del sourano
Tuo marito, e germano,
Così benigna Dea n'ascolta & odi;
E porgi al nuouo Regno
Con la tua man sostegno.
Santa madre d'Amore;
Dea, che nascesti in mare,
E ingombri ogn'alma di soaue cura;
Renda l'usato honore
A le tue fiamme chiare
Il sangue bel d'una colomba pura.
Senza te Amor non dura,
Poi, ch'egli da te nasce;
E dal tuo latte prende

Vigore,

Vigore, e nudrimento
Ma doue sei; tormento
Del miser cor d'altrui mai non si pasce.
Tu pria con le tue tempre
Ambi scaldasti, e tu gl'infiamma sempre.

ATTO II.

CVPIDO, L'OMBRA DI SICHEO.

MVOVI dolente *spirito;*
Poi che per opra mia
Ti concede Plutone
Di riueder un'altra uolta il Sole.
Vieni a mirar colei,
Che gia ti piacque tanto;
E dolgati il uederla
Arder di noua fiamma;
Hauendo il primo Amor posto in oblio
E la gia data fe rotta e disciolta.
Vedrai i begliocchi chiari,
Che fur tuoi lumi e specchi,
E lampeggiando, a quelli

Mostra la morta tua pallida imago
In quella forma istessa,
Ch'ella diuenne alhor, che'l suo fratello
Tinse il ferro, e la man dentro il suo sangue.
Che in tanto io le porrò su'l bianco petto
Questo serpe sanguigno, horrido, e fiero,
C'hò diuelto pur'hora
Dal capo di Megera,
Ilquale il cor di lei roda e consumi.
A la uendetta muoui,
Acciò che tosto giu nel cieco Regno
Venga a trouarti; e poi
Teco parta le pene, e i dolor suoi.

Om- *Dio più ch'altro possente;*
bra di *Dio, che disprezzi le saette horrende*
Sicheo. *Del gran padre de i Dei;*
Non lasciar d'adempir l'officio degno:
Ch'io ti seguo, sì come
Rettor de' passi miei.
Tuo fui, mentre ch'io uissi, e tuo son morto.
Fa, ch'io uegga costei
Rubella d'honestà, di fe, e d'Amore:
Fa, ch'io me le auicini;
Fa, ch'io possa sfogar la pena mia.

ENEA, ET ACATE.

O *Quanto son diuersi i pensier nostri*
Dal uoler di colui, che'l tutto regge,
Quanti disegni se ne porta il uento.
O fallaci speranze, o uita incerta
Lieue e mutabil più, ch'al uento foglia.

Chi sia, che preueder possa il suo fine?
Tu sai, si come disegnato hauea
Di qui fermarmi, o mio fedele Acate,
Scordato in tutto de i celesti auisi,
Ond'io chiamato sono ad altre imprese.
Hor odi quel, che mi comanda Gioue:
AC. *Signor d'intender cosa io spero, e bramo,*
Che dopo il fin d'ogni fatica apporti
A noi riposo, al uostro sangue honore,
E noi faccia immortal qua giù per fama:
Poscia, ch'al dipartir di questa uita
L'huom di molti sudor seco non porta
Altro, che'l chiaro & honorato nome,
Che da le belle e illustri opre ne segue.
E ben potete ogni secreto nostro
Commetter a l'orecchie di colui,
Ch'è piu antico e fedel de' uostri serui.
EN. *Io staua adunque col pensiero intento*
A ueder fabbricar Castella e Rocche;
E comandaua hor questa cosa, hor quella
Disegnando a ciascun l'officio loro;
Quando m'apparue un giouanetto auanti,
Che parena diuino ne l'aspetto:
Egli tenendo una uerghetta in mano,
De la gran turba mi tirò in disparte:
E poi, che fummo in solitario loco,
Incominciò queste parole, o tali.
Tu, ch'ad ornar il mondo il ciel destina
De' piu graditi & honorati fregi,
Ch'ornassero giamai stato mortale;
Tu gloria de' Troian, tu di Carthago
Le prime mura e le fortezze poni;

E in poter d'una donna, onde sei sposo
Anzi più tosto diuenuto seruo,
Edifichi cittade a strane genti:
Ne ti rimembra de' fecondi Regni,
De gli alti scettri, & de' sublimi Imperi,
Che'l cortese dator di tutti i beni
A te promette, e al tuo lignaggio illustre,
Che darà a Italia, e a tutto'l mondo legge.
Io son Mercurio: a te mi manda Gioue,
Gioue, che tempra il Ciel, la terra, e l'acque,
Ei ti comanda, che ueloce sgombri
Da questi liti, oue t'hai fatto nido
Pien di lasciuia, effeminato, e molle:
Ch'a l'opre belle, a cui t'elesse e chiama,
Non conuien, che ne l'ocio senza frutto
Gli anni e tanta uirtù consumi e perdi.
E se la gloria tua forza non haue
Di mouer l'alma a si honorate imprese;
Mouati la pietà, moua l'amore
Del tuo figliuolo; a cui serbato è il Regno
D'Italia bella, e del cui sangue denno
Vscir color, che fonderanno in terra
La città, che sarà del mondo capo:
E i cui tardi nipoti, dopò molto
Girar di cielo, e lungo spatio d'anni,
A un'altra gran città daranno initio
Con più felice augurio in mezo l'acque.
Oue la pace sempre, oue l'amore,
Oue uirtude, oue ogni bel costume
Terranno il pregio in fin, che duri il mondo.
Quiui la bella Astrea regnerà sempre
Coronata i bei crin di bianca oliua;

Quiui ne' tempi torbidi & auersi
A trauagliati fia tranquillo porto.
Così detto disparue immantenente
Il celeste corrier leuato a uolo,
Di me lasciando insieme e gli occhi e'l core
Di marauiglia e di spauento pieni.
Le chiome s'arricciar, restò la uoce,
E rimasi gran pezza immoto e graue.
E sallo Dio, che uede i nostri cuori,
Come uario pensier m'ingombra l'alma,
Chè da una parte mi parria gran fallo
A lasciar di seguir la uolontade
Del sommo Gioue in cosa, onde s'attende
L'honor del figlio, e de' nipoti miei;
Da l'altra poi l'offesa, che partendo
Son per far a Didon, cui debbo tanto,
M'induce a non uoler, quel, ch'io uorrei;
E stò, si come combattuta naue
In mezo l'onde da diuersi uenti,
C'hor da quel lato, hor da quest'altro inchina.
Quinci l'obligo mio, quinci la fede,
Quinci l'amor de la mia stirpe, e seco
Desir di laude, & il uoler di sopra:
Con ugual fune a se mi tira e uolge,
Ne sò di cui fia la uittoria ancora.
AC. *Benche io sappia, o signor, e sola speme*
Di noi (che dopo Dio pendiamo tutti
Da quell'alta uirtù, ch'in uoi s'annida)
Benche io sappia, o signor che non bisogna
Consigliar uoi, che consigliate ogn'uno;
E sempre in tutti i fatti e imprese uostre
Preponeste l'honesto a quel, che piace;

Pur io dirò, che non comanda Gioue
Cosa, che non sia giusta, e che non debba
Esser lodata da le lingue tutte.
Et è piu degno, che riceua oltraggio
Vna femina sola, che perisca
Il sommo pregio de gli honori nostri;
E di tanti famosi, e chiari duci,
Che denno uscir di questa inclita prole.

EN. *Ben son le tue parole amiche e uere*
Acate mio; ma come dir si suole;
Gran giustitia a gli amanti è graue offesa.
Poi d'ingannar la piu cortese donna;
Che uegga il Sole, o che uedesse mai,
Io non so, qual ne la futura etade
Me ne debba uenir gloria & honore;
Che da morte non pur m'ha posto in uita,
E de la sua città m'ha fatto dono,
Ma di se stessa, e del suo amor; ch'è cosa,
Che comprar non si pò per gemme & oro.
Vedi, se fra la schiera de gl'ingrati
Maggior ingratitudine fu mai.
Ben dei saper, che i congiugal diletti
Hanno l'effetto, ancor che differite
Si son le nozze insino a questo giorno;
E che da me per somma gratia chiede
Quel, che ottener da lei non pote Iarba,
Benche sia Re de la Getulia tutta.
Appresso la bellezza, e l'honestate,
E la uirtù, la gentilezza, e'l senno;
Ond'ella è'l fior de le piu chiare donne;
Potriano a forza di memoria trarmi
Le tante glorie al seme mio promesse.

Quantunque al collo e d'obligho e di fede
Non mi sentissi hauer si stretti nodi.

AC. *I patti, che si fan contra la uoglia*
De' sommi Dei, non debbono esser fermi;
Ne inganno si pò dir, quel c'hebbe effetto
A preghi altrui. Ella ui chiese, & ella
Ordì'l suo mal; che riguardar douea,
Ch'a lei non conuenian si fatte nozze.
E uoi, ch'allhor (ne tacer debbo il uero)
Peccaste a consentir a le sue uoglie,
Ammendate l'error: e non pensate,
Che si pecchi a disfar, quel che stà male:
Anzi a l'incontro egli è disnore e biasmo
A difender gli errori, è starui dentro
Con ostinato piè, senza partirsi.
Hor, che diriano i secoli futuri,
Se'l gran figliuol di Venere e d'Anchise
Per si debol cagion, mortale, e indegna
Lasci adempir l'alto uoler de i Dei?
Questo non fora differente effetto
Da quel uago animal, di cui si legge,
Ch'inuidiando sua uirtute a noi,
Strappa co' denti i genitali istessi.

EN. *Sapess'io almeno ritrouar qualch'arte,*
Che senza sdegno di questa Reina
Far si potesse la partenza nostra:
Ch'io prenderei nel mio dolor conforto,
E con maggior prontezza seguirei
Il uiaggio fatal, che seguir debbo.

AC. *Con ragion, con promesse, & con inganni*
Io spero di far sì, che l'otterremo.

EN. *Inganno non conuien, promessa è uana,*

Ragion non entra, oue s'annida Amore:
Ne far si pò, ch'innamorata donna
Di suo proprio uoler giamai consenta
Di restar priua de l'amata uista.
A C. Se tal camino è faticoso & erto;
Habbiamo un'altra uia facile e piana.
Laqual sarà, se la partita segue
Occulta sì, che non sia nota a lei.
E N. A me questo non sembra agenol calle.
A C. Agenol fia, se a Mnestheo & a Sergesto,
Et a Cloantho Capitani fidr
Commetterete, che mettano in punto
L'armata nostra si tacitamente,
Che hauer inditio o spia non si ne possa.
In questo meZo alcuna astutia fia
Ritrouata da noi si fatta e tale,
Che non s'accorga, e non sospetti Dido
D'esser abandonata. Il resto Gioue
Disporrà di sua man, che n'è l'Autore.
E N. Poi, che la fraude è necessaria usarsi;
E quel, che non conuien, quiui è richiesto,
Trouisi la minor, ch'io tel concedo.
Ma temo, che uedendosi Didone
Da me schernita, e hauer perduto quello,
Che non pò donna racquistar giamai;
(Questo è l'honor, di cui maggior riccheZZa
Non ha fra noi; ben c'habbia stato e regno)
Dal troppo amor e dal dolor sospinta
Al fin non si conduca a darsi morte:
Che in tutto'l corso di mia uita poi
Quetar non mi potrei, ne uiuer lieto:
Ch'a me parria quell'anima gentile
Hauer

Hauer dal nodo de le membra sciolta;
Onde ne fossi ogn'hor detto homicida
Di tal, che fu cagion, ch'io muoua e spiri:
AC. *Non credo, che quà giu si troui affanno*
Tanto possente, che conduca donna
A darsi morte con la propria mano.
E, s'ella pote rimaner in uita
Dopo l'acerba morte di Sicheo,
Che di si caldo amor le accese il petto;
Hor men signor s'occiderà per uoi.
Ma posto ancor, che s'occidesse; questo
Homicidio sarà de le sue mani.
EN. *Ma pur io le ne haurò dato cagione:*
E tanto è la cagion, quanto l'effetto.
AC. *Così chi nega a le dimande ingiuste,*
Partecipe sarà d'ogni peccato,
C'huom per malitia, o pouertà commetta.
Se Dido la ragion torrà per guida;
Crudel mai non sarà contra se stessa:
Se a l'ira ella darà la briglia in mano;
Del precipitio suo la colpa tutta
A lei sola uerrà, non ad Enea;
Che ben si sà, quant'è pietoso e giusto.
EN. *Hora de' santi Dei la uoglia s'empia:*
E di Gioue la man, ch'è sempre inuitta,
Contra i biasmi di quà mi faccia scudo.
Ei mi sia testimon, che d'ogni caso,
Ch'a lei possa auenir, sono innocente;
E che di tutti gli honorati pregi,
Che dar mi sento; e'l meritar m'è caro;
Alcun non è, di che piu goda l'alma,
Che del titolo illustre di pietoso.

Però, che non cred'io, ne creder debbo,
Ch'altra uirtù piu faccia l'huom simile
A gli alti Dei, de la pietate in terra.
Hor dunque Acate col fauor di sopra
Impon' al buon Cloantho, e a gli altri due,
Che subito apparecchino l'armata,
Senza tumulto alcun nascosamente,
Di quanto a un presto nauigar bisogna:
Che douendo obedir, del tutto io uoglio,
Che la partita sia uicino a l'alba,
Et un di uoi solleciti i compagni,
Che come appare in ciel la prima stella,
Senza punto tardar siano a le naui:
A te resti o fedel la prima cura
Del mio diletto Ascanio; di cui l'alma
Non mi graua giamai piu dolce peso.
AC. *Il tutto si farà con quell'amore,*
Che si conuiene a i merti, e a la bontate
Del piu giusto signor, c'habbia la terra;
E a l'obligo d'un seruo: la cui uita
E' picciol pregio a quanto de per uoi.
EN. *Acate mio la tua sincera fede,*
A me si chiara, ogni gran merto auanza:
E, quando in premio io ti donassi un regno,
Del debito io n'andrei manco cortese.
Ma se misuri l'animo, i m'affido,
Che ugual tra noi sia'l beneficio e'l merto.
Hor per non dar a l'infelice Dido
De la nostra partita alcun sospetto,
In tanto, che s'apprestino le naui,
Vò ritornar a i tralasciati offici:
E stia da canto la pietà natia;

Ch'a maggior Duca d'obedir conuiene.
AC. *Ciascun, che quà giu uiue, pecca & erra:*
Ma, quando auien, ch'in qualche error trabocc-
Non potrebbe in uirtù d'humana forza (chi
Rileuarsi giamai, donde è caduto,
Se di Gioue la màn non lo soccorre.
Gia non uedeua Enea l'infamia e'l danno,
Oue lo conducea nouello amore;
Se'l fallo suo forse di scusa indegno,
Non precorrea la gran pietà di Gioue.
Adunque a lui si renda
Ogni gloria, ogni honore;
A lui gli altari, a lui consacri l'alme;
A lui trionsi e palme
L'huom, quand'egli esce di miseria fuore:

CORO.

VOI *ben sorelle mie, uoi ben uedete,*
Come contrario effetto
Succede a la speranza,
C'hauea posta ragion nel nostro petto.
Ben si dimostra chiaro,
C'hore tranquille, riposate, o liete
Fra noi durano poco:
Che quella, ch'i mortai si prende a giuoco,
Dal suo uaso distilla
Il dolce a stilla a stilla,
M'a guisa d'onde suol uersar l'amaro:
E'l cielo è sempre auaro
D'ogni gioia quà giu, d'ogni diletto,
Troppo donne mie care è la possanza.

C'hanno le ſtelle in noi.
In van contra di lor noſtro intelletto
Opra l'alta virtù de i doni ſuoi:
Perche forza diuina
Humana forza di gran lunga auanza;
Ne petto ardito e forte
Po ſchifar quel, ch'a noi vien dato in ſorte.
Dura legge mortale,
Poi che ſi naſce a tale,
Per viuer ſempre in guai:
Beato chi piu toſto s'auicina
Al fine, a cui camina
Chi prima è nato, o naſcerà giamai:
Ma pria, che'l fero, e doloroſo ſtrale
Di la sù non iſcocchi,
Tegniamo aſciutti gli occhi;
Che tempo fia dá lagrimar aſſai.
Tu, che'l biſogno ſai
De la miſera gente;
E ſol poi trar di guai
Ogni anima dolente:
Fa padre eterno Gioue,
Che'l tuon, c'hoggi ſi ſente,
Mandi il ſuo ſcoppio, e la ruina altroue.

IL FINE DEL II. ATTO.

A T T O   I I I.

B A R C E.

OI, che presaghe hor mai de' nostri danni
Sospirate dolenti inanzi'l giorno;
O come a gli occhi allargareste il pianto,
S'hora sapeste gl'infelici auguri,
Che minaccian ruina a questo Regno.

CO. Donna, che desti gli alimenti primi
A l'infelice Re, che dal cognato
Vcciso fu dinanzi a i sacri altari;
Del giusto Re, che fu signor a noi,
E si caro consorte a la Reina;
Deh, se questo tuo crin canuto e bianco,
Ne le guancie giamai sentano oltraggio,
A noi non inuidiar l'honesto pianto:
Esponci questi auguri, acciò veggiamo
Il nostro mal piu manifesto auante.

BAR. Poi che fece Didon quell'empio sogno

Ch'io penso, che sia noto a tutte uoi,
Cosi a la doglia il cuor, e gli occhi al pianto
Diede, che molto spatio & Anna & io
Ci affaticammo a confortarla in darno.
Ben finalmente dopo lungo pianto
Le lagrime cessar, ma non la doglia.
E lasciar non uolendo il sacrificio,
Là se n'andò, dou'era acconcio il tutto:
Ma prima impose ad Anna, che mandasse
Vn de' piu fidi a ricercar d'Enea.
In tanto con la uittima à l'altare
In bianca uesta il Sacerdote uenne.
Là mesta Dido in màn tenendo un uaso
Pien del liquor di Bacco, tra le corna
Lo sparse de la uittima: laquale
Era una bianca e ben formata Vacca.
Cosa io dirò da spauentarui tutte:
Quel, ch'era puro uin, cangiossi in sangue.
Si smarri'l Sacerdote: e la Reina
Pallida uenne, e chinò gli occhi a terra.
Io tremai tutta da la testa al piede:
Tacito il Sacerdote il bianco collo
Traffisse de la uittima piu uolte
Fin ch'ella cadde: e si lontano il sangue
N'andò, che'l drappo di candor di neue
De la Reina (e mi sgomento a dirlo)
In molte parti di uermiglio tinse.
Appresso gli esti riguardando bene
De l'occiso animale il Sacerdote,
Per molto ricercar non trouò il core.
Ben si uide il fegato a destra parte
Tutto di negro fel spumoso e brutto.

Lascio di dir, che gli odorati incensi
Reser, posti nel fuoco, d'ogni intorno
Contra il costume lor noioso odore.
E dopo lungo spatio, assai penando
Con diuersi color la fiamma apparse,
Qual ceruleo, qual uerde, e qual sanguigno.
Laqual piegando in quella parte, doue
Era Didon, di subito s'estinse;
E rimase per tutto oscuro fumo.
E taccio ancora molti aperti segni,
Se non si cangia il ciel, d'horrenda morte.
Poscia, che'l sacrificio fu finito,
L'infelice Reina entrò nel tempio,
Ch'ella di bianchi marmi, entro'l palazzo
Fece far in memoria di Sicheo;
Doue, come sapete, in picciol uaso
Le ceneri di lui rinchiuse stanno.
A pena ella toccò la prima soglia,
Che tremò'l tempio, e chiara uoce udissi
Simile a quella de l'estinto sposo,
Che chiamò il nome suo con mesti accenti,
E dopo questo fu ueduto ancora
L'ombra di lui con spauentoso aspetto.
Haueua la barba, i crini, il uiso, e i panni
Tinti di sangue, e tutti molli e brutti:
E fuggendo da noi con guardo obliquo
Didon miraua, e con la manca mano
Le accennaua al partir, che la seguisse.
Appresso (e questo è quel, che tutto auanza)
Fu posto a lei da non ueduta mano
Vn serpe al collo, che con molti nodi
Lo cinse errando, e sibilando poscia

La testa in seno; e la uibrante lingua
Quinci e quindi leccò le poppe e'l petto;
Poi uia disparue, e non le fece oltraggio.
Ella per la paura in terra cadde:
Indi leuata, ritornò da capo
Per sua salute a ripregar gli Dei.
In questo Anna tornossi, & seco uenne
Chi rapportò, ch'Enea sarebbe tosto
(Ch'era gia mosso) a parlamento seco.
Questo ho uoluto raccontarui a fine,
Che u'aueZZiate a sofferir il male:
Che antiueduto affanno ha manco forZa,
E di quel, che ui da la lingua mia,
Voi non potete hauer piu chiaro inditio.

C O. *Gioue, che solo pò, ripari al danno:*
Ouer ci dia tanto uigor e forZa,
Che possiamo patir le cose auerse.

B A R. Hor uo di dentro; oue di quel, che segue,
O bene, o mal, tutte le nuoue aspetto.

N V N T I O.

SO ben, che questa nuoua a la Reina
Sarà ne l'alma un uelenato ferro.
Ma non uo rimaner di raccontarla;
Perche il saper il mal, prima ch'auenga,
Da spatio a l'huom di ritrouar riparo.

C O. *Parmi udir una uoce d'huom, che parla.*

N V N. *D'huom, ch'è rapportator di tristi auisi.*

C O. *Che c'è per Dio? deh fa, che l'intendiamo:*
Che'l ben e'l mal de la Reina è nostro.

N V N. *Basta, ch'ella l'intenda, a cui piu tocca:*
Ma ecco, ch'esce fuor turbata in uolto.

DIDONE, NVNTIO.

I Fieri augurij al sacrificio apparsi
Oltra al nimico, e spauentoso sogno,
M'han di tan to timor ripieno il petto,
Ch'io non sarò mai piu lieta e contenta.
Riguarda o Gioue a l'innocentia mia;
E tu, che puoi, questa mia uita serba.
Ma non sò quel, che uoglia dir costui,
Che uer so me cosi turbato uiene.
NVN. Benchè io sappia Reina, ch'io u'apporti
Cosa, che dee turbar non poco il core,
Pur conoscendo esser officio mio
Di scoprir qual ui s'apparecchia inganno,
Nuntio io sarò d'una nouella acerba.
DID. E che fia questo ahi lassa? e che fia questo?
NVN. Io dico, che colui, che hauete eletto
Di uoi stessa signore, e Re di noi;
Colui, che tanti beneficij, e tanti
Ha da uoi riceuuto; hor troppo ingrato
S'apparecchia a partirsi ascosamente.
CO. Questa è ben nuoua piu d'ogn'altra amara,
Ma di caso peggior nouelle ordisce.
DID. Ah temuto mio mal, tardi preuisto;
Dunque mi t'auicini? adunque fia
Il fiero sogno uision, non sogno?
Ma tu nuntio fidele, e caro seruo,
Come sai cosa tal? come l'hai intesa?
NVN. Pur dianzi stanco d'hauer lungo spatio
Dato la caccia a un ceruo entro una selua,
Che lontana non è molto dal lito;
M'era fermato a una collina dietro,

Per ristorarmi de l'hauuto affanno:
Quando ui sopragiunser due Troiani,
Il cui nome io non sò; ma fur di quelli,
Ch'appresso Enea son piu stimati e degni,
Questi fra lor (ch'i non ne fui ueduto)
Giuan de la partita ragionando,
E dicea l'un: poi che cosi comanda
Il nostro Re, senza traporui tempo,
Bisogna ragunar tutte le genti,
Attempati, e fanciul; giouani, e donne,
Che son qui nosco, che non son gia pochi:
Ilche mi par difficile a poterli
Far in si poco spatio, e di secreto.
Et anco soggiungea, che la stagione,
Sendo nel mezo del piu crudo uerno,
Era dal nauigar contraria in tutto.
Rispose l'altro, che da porui indugio
Non era: e quanto al uerno; Gioue, ilquale
Imponeua ad Enea questa partita,
Il uaggio faria lieto, e secondo.
Si risolsero al fin d'oprarui, quanto
Era del Duca lor stato commesso.

DID. *Misera me, ben apparecchia il cielo*
Di uersar sopra me larga procella.
Ma uo gir dentro a disfogar il core,
Che pel nuouo dolor tutto si strugge.

CORO, NVNTIO.

TEMO, se fia questa partita uera,
Maggior assai de le parole il danno.

NVN. *Conuien, che sempre il suddito commendi*

L'opre del suo Signor, o buone, o rie:
Però; che pochi in alto seggio posti
Vogliono udir chi lor racconta il vero.
Anzi quasi a ciascun, che stato regge,
De' falsi adulator la turba è grata.
Ma le nozze, c'ha fatto la Reina,
(Se però dimandar si debbon nozze)
Non pur a me de la uil plebe nato,
Ma dispiacquero ancora a la piu parte
De' piu honorati cittadini nostri.
E non senza cagion l'hebbero a uile;
Però, che di Didone è il sangue illustre
D'auoli adorni di corone e scetri:
E di questo Troian la stirpe è tale,
Che non fu a pena conosciuta in Troia.
Poi si ragiona, che per opra sua,
E di certo Anthenór quella cittade
Peruenisse in poter de' suoi nimici,
Cosa appresso ciascun di creder degna.
Però, ch'essendo tanti huomini forti
Stati da Greci alhor uinti, & uccisi
Senza pur perdonar a un capo solo;
Qual altro priuilegio ha questi due
Di si poco ualor serbati uiui?
Essi dunque tradir la patria loro;
La patria a i buon così diletta e cara,
Che per difender lei, per conseruarla
Hebber la uita, & ogni cosa a uile:
E creder pote la Reina saggia
Nel perfido d'Enea ritrouar fede?
CO. Mal si puo penetrar dentro i secreti
De' cuori humani. Ma di queste nozze

S'è ueduto in aperto, e uede ancora
Vn'immensa allegrezza in tutti i uisi:
E per contrario, ogn'un crede, & afferma,
Che la stirpe di lui scenda dal cielo;
E ch'egli sia figliuol de l'alma Dea,
Che con pace, & amor conserua il mondo.
E raccontano qui le lingue tutte,
Che solamente la sua destra inuita
Appò quella d'Hettor Troia sostenne,
Che non caddeo, lo spatio di diec'anni,
Ch'assedio ui tener le Greche squadre,
E ch'ambedue fur di ualor eguali,
Ma di pietà, di carità, e d'amore
Hettore a lui n'andò molto secondo.
Onde far non poteua opra piu degna
La nostra alma Reina alhora, quando
Col nodo d'Himeneo seco il congiunse;
Se uero è quel, ch'a noi la fama apporta.

NVN. Piu bugiarda non è sotto la luna
Cosa, ne piu fallace de la fama:
Ne creder uoglio, che mouesse Dido
A questo error, che uoi chiamate nozze
(Se dir mi lece il uer) ragione alcuna.
Ma quell'amor, che l'intelletto adombra,
Ne lascia far altrui giudicio sano.
Ben sa ciascun, senza ch'io'l dica a uoi,
Che non elettion, ma in uece d'ella,
Nuouo accidente, che produsse il caso,
Ambi ridusse, ambi congiunse insieme:
Sa, che quel dì per la città solenne,
Che con tanti apparecchi andaro a caccia,
Leuossi in alto un tempestoso nembo,

Che chiuse il ciel d'oscure nubi intorno;
E d'indi a poco si conuerse in pioggia;
E in così spessa grandine, e sì graue,
Che spogliò doue cadde, oue percosse,
A gli arbori le fronde, a i prati l'herbe.
Laqual fuggendo da diuerse parti
I cacciatori, e i cittadini egregi,
Che inuitati da lei, l'accompagnaro,
Fronti uia piu col piè, che con la uoglia,
E chi quà, chi di là per la foresta
Cercando uario tetto, onde coprirsi;
Essi, ch'insieme giuano, e giamai
Non gli diuise la tempesta e'l uento,
Entraro dentro a una spelunca soli,
E quindi uscir dapoi marito e moglie
Senza segno ne face d'Himeneo.
Che tale effetto il ciel prendesse a sdegno,
Ne diede inditio manifesto e chiaro;
Ch'uscir folgori, e tuoni, e da la cima
Di quell'antro s'udir pianger le Ninfe.
CO. Tale è il ualor de la Reina, e tale
E' la sua castità, tal la fortezza,
Ch'arma di dentro il generoso petto,
Che non sarebbe con Enea congiunta
Per cagion lieue, o per lasciuo amore;
E gli augurij, che alhor dimostrò il Cielo,
Fur di felice matrimonio segno:
Ne piansero le Ninfe ascose intorno,
Anzi cantar con manifesti accenti
Gli honorati legami, e i santi nodi.
NVN. Deh uoglia Dio, ch'in cambio de le Ninfe
State non siano l'infernal sorelle,

E'l canto quello ispauentoso suono,
Che con horribil uoce a morte il chiama.
Ma ecco ch'ei ne uien con quello Acate,
SenZa delqual non moue passo mai.
DiscostiamocI alquanto: che da loro
Forse hauer si potrà piu chiaro auiso.

ACATE, ENEA, NVNTIO.

COME io dico Signor, inteso c'hebbe
Mnestheo il uoler di uoi, subitamente
Per la cittade un publico trombetta
Mandò, che chetamente ragunasse
Gli huomini nostri a le lasciate naui.
Et egli intanto rassettò l'armata,
Che gia di uettouaglia era fornita.
E' uero, che la fama, che cent'occhi
Ha ne la testa, e cento orecchi; e uola
Piu che non fa giamai rapido augello;
Ha sparso il grido homai de la partita,
In modo, ch'io mi credo, contra quella
CredenZa c'hebbi prima; che Didone
Gia ne sia consapeuole e ben certa.

EN. Io ben sapea, ch'era impossibil cosa
Ad occultar questa partita in guisa,
Ch'a lei non fosse manifesta e conta.
Però ch'Amor, se ben cieco è dipinto,
Troppo assottiglia a suoi seguaci gli occhi
In guisa, che non pur teme l'amante
Dentro a turbato mar romper la barca;
Ma sorto in porto, oue non è periglio.

Hor dura certo, e faticosa impresa
Mi ueggio inanzi. e come trouar posso
Così soaui & efficaci note,
Ch'acquetino giamai l'irato cuore?
Che in tale officio l'eloquenza Greca,
Che tanto può (benche i nimici lodo)
Si stancherebbe, e perderia sue proue.
Honesta, è la cagione, io lo confermo;
E posso addur mille ragioni, e mille:
Ma, come o fido Acate intendi e sai,
Honestà, ne ragion Amor non prezza.

AC. Fa la necessità souente altrui
Cosa soffrir, che'l gusto e l'alma offende:
E chi non po fuggir, beue il ueleno
Con propria man, che'l suo nimico porge.

EN. Non pecca molto chi'l nimico ancide:
E chi merta morir, se a morte è spinto,
Non si deue doler di sua fortuna,
Ma io così facendo, do cagione
Che muoia donna, a cui la uita debbo.
Ma chi po gir contra il uoler di Gioue?
Ei uuol, ch'io parta: onde poi che non lece
Ne si dè non uoler, quel ch'egli uuole,
N'andrò, come colui, che ua col piede,
Ma il cor dal suo camin resta lontano.
Hora d'Ascanio mio, che nuoue apporti?

AC. Io lo trouai con molti eguali in caccia
Sopra a un forte corsier per queste selue.
Ma, come ei uide me, subitamente
Il corridor nel maggior corso tenne.
Indi del padre il pio mandato inteso,
La briglia uolse; e obbediente figlio

Veloce andò con i compagni al lito;
Et iui si dimora, iui n'attende.
N V N. *Ecco, come son'io Nuntio del uero.*
C O. *Signor gia non è questo officio degno*
Del nostro alto ualor, ne degno ancora
De gli oblighi, c'hauete a la Reina:
A cui, se confessar uolete il uero,
Sete tenuto in fin, c'haggiate uita.
A C. *A noi non si conuien trapor la lingua*
Ne i maneggi de i Re. C O R O. *conuiensi a* (noi
Sempre desiderar l'utile e'l bene
De la nostra Reina: e ben che siamo
Debol di forze e femine, douemo
Quel procacciar a tutta nostra possa:
Et a l'incontro allontanar il male,
Sempre potendo: e non potendo, almeno
Del non poter con tutto'l cuor dolersi.
A C. *Se douete cercar l'utile nostro,*
A noi conuien di ricercarlo ancora.
E tanto piu, ch'in fauor nostro habbiamo
L'honestà, senza cui l'utile è indegno.
C O. *Gia non è cosa honesta il romper fede.*
A C. *Non è tenuto a quel, c'huom fa per forza.*
C O. *E' peccato ingannar semplice Donna.*
A C. *Si pecca a indur a far le cose ingiuste:*
C O. *Ingiusto è quei, che'l beneficio nega.*
A C. *Beneficio non è, se apporta danno.*
C O. *Danno io dirò, se hauer la uita è danno.*
A C. *Meglio è morir, che uiuer con uergogna.*
C O. *Vergogna è l'esser Re di questo stato?*
A C. *E', quando a miglior stato il ciel dispone.*
C O. *Quanto peccò Didon, quando si diede*
Ad

Ad huom, ch'è priuo di pietà e d'amore.
NVN. *Noi popolari e cittadini tutti*
De la nuoua città peccammo alhora
Nel debito comun, quando fortuna
Vi condusse dolenti a questi lidi,
Da la terra e dal mar cacciati e spinti:
Peccammo tutti (e gran dolor ne sento)
A non ui far col ferro, e i fuochi in mano
(Come buon difensor de' nostri campi)
Cercar subitamente altri paesi;
O le naui abbruciar rapaci e ladre,
E del sangue Troian tinger l'arena.
Ma non sol piacque a lei nostra salute;
Ma uolle appresso, che ciascun di noi
Cadesse in seruitù di gente uinta.
O degno guiderdon, che ne ricoue.
AC. *Se non, ch'io guardo a quel, che a noi conuiene*
Assai piu ch'al gastigo, che tu merti,
Farei, che questo di l'ultimo fora,
Ch'usassi piu si minacciosi detti.
NVN. *Ecco, che'l serpe ritornato in uita*
Nudrito habbiam dentro le nostre case,
Perche in premio del ben, c'ha riceuuto,
Hora col suo uenen tutti n'occida
Ma cosi ua, cosi è ragion, che pianga
Chi di Barbare genti si fa seruo.
EN. *Volgi meco fedele altroue i passi,*
Che'l contender con huom negletto e uile,
A generoso cuor uergogna apporta:
E serba di bagnar questa tua spada
Quando bisogni, in piu honorato sangue.
NVN. *Poi, che deue ragion ceder a forza*

Io mi parto: ma forse altri uerranno;
Che non comporteran tanta arroganza.

ENEA, ET ACATE.

HOR meglio fia, che tu ritorni Acate
Verso le naui, e ch'io da Dido impetri
(Se impetrar la potrò) giusta licenza:
Però, che forse udendo la cagione
De la partita, acqueterassi in parte.
E quando non s'acqueti, haurò adempito
L'officio e di benigno, e di fedele.

AC. *Resti con noi Signor nel nostro petto*
Quella ragion, che non si parte mai;
E sì sensi chiuda si, che in uoi non possa
L'amore o la pietà, piu che l'honesto.

ENEA, DIDONE.

VEDETE la Reina: ecco Signore,
Che uscendo del palazzo
Hor se ne uien dolente incontra uoi.
Se non s'intenerisce a questa uolta
Il uostro cuor, io dirò ben, che sete
Via piu credel d'ogni piu cruda fera.

DID. *Marauigliomi ben perfido, molto,*
Che tanta crudeltà s'auolga in uoi,
Che mi uogliate far si graue oltraggio,
E che speriate ancor di ricoprirlo.

Marauigliomi ben, c'haggiate speme
Di poterui partir de la mia terra,
Senza ch'io'l sappia; e che ui soffra'l core
Di non pur dir a questa afflitta, a Dio:
E non ui possa ritener l'amore,
Che in me uedete, e conoscete a proua,
Ne la data a me fè con questa mano:
Ne'l ueder anco a manifesti segni,
Che me, partendo, condannate a morte.
Anzi (chi'l crederebbe? & è pur uero)
L'odio, che mi portate, è tanto e tale,
C'hora nel mezo al tempestoso uerno
V'apparecchiate a nauigar per l'onde,
Che son turbate da più fieri uenti.
Alma crudel, & che fareste allhora,
Che'l caduto Ilion restasse in piede?
Ne conuenisse a uoi per lungo mare
Cercar gli altrui paesi, e l'altrui case?
Gia non cred'io, che con periglio tanto,
Vi commetteste al mar turbato e fiero
Per ritornar a le natie contrade.
Ma chi fuggite uoi perfido Enea?
Forse son io colei, che nacque in Argo?
O armossi il padre mio con quei, che furo
In Aulide a tagliar le prime funi,
E distrussero il uostro almo paese?
Voi me fuggite, me; che data in dono
V'hò, quanto al mondo hauea di bello e caro,
L'honestà, la città, la propria uita.
Ma, se da l'amor mio ui cal si poco;
Vi prego Enea per queste istesse amare
Lagrime, ch'io qui spargo, e per cotesta,

C'hor tocco, forte e uincitrice mano;
Poi, ch'altro a me non ho lasciato bene;
Per li communi abbracciamenti nostri,
Per le pur hora incominciate nozze
(Se riceuuto beneficio alcuno
Da Dido hauete, e qualche cosa cara)
Che ui moua a pietà de la ruina
Del nouo regno; e questa fera uoglia
Da l'indurato cor fugga e diparta.
Per uoi di Libia le superbe genti
M'odiano, e le Getule, e per uoi sola
A me nimici son Nomadi e Tiri.
Per uoi l'antico mio gradito honore
Di castità ho perduto, e quella fama,
Che portò il nome mio per mille parti.
Deh caro peregrin (che di marito
Di uoi non mi rimane altro, che'l nome)
Riguardate, ou'io resto, e in man di cui,
Gia per morir, gia per uscir di uita.
Pò breue spatio homai girarsi il cielo,
Che rimanendo io qui, dal mio fratello
Vedrò distrugger queste mura, o forse
Iarba altier mi menerà captiua.
Haueß'io, prima che da me partiste,
Almen del sangue uostro alcun figliu
Che s'io uedessi un pargoletto Enea
Con giuochi pueril scherzarmi intorno,
Ch'a uoi d'aspetto sol fosse simile,
E non d'animo gia, non di costumi;
Non mi parrebbe esser dal tutto sola,
E mi conforterei col uostro seme.

CO. *Queste sono parole ueramente*

Da muouer a pietà gli Aspidi e i Tiri.
EN. *Io non nego Reina, e non fia mai,*
Che a uoi ne ad altri di negar pressumi,
Che gli oblighi, ch'i u'ho, non siano tali,
Ch'io non u'arriuo col pensiero a pena;
Non, ch'io gli possa dir con le parole.
E mi ricorderò del uostro nome
Per fin che di me stesso mi ricordi,
E che lo spirto mio regga quest'ossa.
Ma breuemente rispondendo i dico;
Che mai non cadde in me si uil pensiero
Di farui alcuna offesa, o di fuggirmi,
Et occultar la mia fatal partita.
Ne men tra noi fu matrimonio: & io
Quà uenuto non son per tal cagione.
Che se mi concedessero li fati
Di regger sotto il fren de' miei desiri
Lo spatio de la uita, che m'auanza,
Vorrei tornar ad habitar ancora
L'amato mio terreno, e i dolci campi,
E rifar Troia, e i bei palazzi, e i templi,
Per chiuder con i miei l'ultimo giorno
Là, dou'io nacqui, oue nudrito fui:
Di che non credo, che da saggia mente
Giusta riprension mi fosse fatta.
Ma l'oracol d'Apollo espressamente
Mi comanda, ch'io cerchi il ricco piano
D'Italia, ou'esser de la patria mia.
Se a uoi, che sete di Fenicia aggrada
L'aspetto di Carthagine, e ui gioua
Di rimaner in Libia; non deureste
Inuidiar la bella Italia a noi:

Che ben conuiene, & si concede a tutti
Di cercar di lontan Prouincie e Regni,
Non cessa il padre mio ben mille uolte
Apprefentarsi, & ammonirmi in sogno,
Quando l'oscuro nel la notte spiega,
E i suoi lucenti fochi accende il cielo:
Pietosamente ei m'ammonisce e prega:
E'l caro mio figliuolo anch'ei tacendo,
Co i dolci cenni mi riterna a mente
L'ingiuria, ch'io gli fo troppo crudele:
Che stando qui, de l'Ausonio Regno
Lo priuo, e spoglio del promesso ammanto.
Appresso (e sia per testimonio il uero)
Giuro per questa e quella cara testa,
Che pur dianzi è discesio giu dal cielo,
L'imbasciator di Gioue, ed hammi imposto
Quel, che chiamate uoi furto, & offesa:
Queste non sono illusioni false
De' fantastichi sogni, ch'escon fuore
De la porta d'auorio. a mezo giorno
Io l'ho ueduto entrar in queste mura,
Et ho udito la uoce, e le parole.
Cessate dunque homai con i lamenti
A me d'accrescer noia, e affanno a uoi:
Che contra il mio uoler l'Italia seguo.

DID. *Nimico di pietà, di fe rubello,*
Sciocca è chi crede, che ui fosse madre
La santa, e gentil Dea, madre d'Amore,
E la paterna di uoi Stirpe scenda
Da Dardano; anzi in duri e freddi sassi
Caucaso istesso; od altro horrido monte
De la neuosa Scithia ui produsse,

E ui dieder le Tigri Hircane il latte,
Poscia, che i caldi affettuosi preghi
Di chi contra ragion u'apprezza & ama,
Non han potuto trar da gli occhi crudi
Vna lagrima sola, e dentro il petto
Destar breue pietà del danno mio.
Io non sò che mi dir prima ne poi:
Ma dirò ben, che se consente Gioue,
Che tanta crudeltà resti impunita,
Ei non è giusto, come il mondo crede.
Oue si può trouar fede sicura?
Costui da tutti i mar sbattuto e spinto,
E discacciato ancor da tutti i lidi
Pouero, ignudo, e di speranza priuo,
Con le misere genti a morte tolsi,
Ristorai la sua armata, e finalmnete.
L'hò riceuuto del mio Regno a parte.
Ecco il premio, che acquisto, ecco l'amore.
Oime, ch'io ueggio le Infernal sorelle.
Cingermi intorno, e minacciarmi morte;
Veggo le serpi oime, ueggo le faci
Ne i fochi accese del bollente Auerno:
E la lingua è sospinta, ou'io non uoglio.
Hor l'oracol d'Apollo, hora di Gioue
L'alato messo al danno mio comanda
Cose nimiche di pietà, e d'Amore:
Quasi, che i Dei, ch'in pace eterna stanno,
Turbi sollecitando humana cura.
Hor seguite l'Italia, io non ui tengo:
Cercate, pur come diletta a uoi,
Per alto, e dubbio mar Regni lontani:
Spero, che s'alcun Dio pietoso ascolta

D'alcun misero afflitto i giusti preghi,
Quel legno, in che sarete empio, e spergiuro,
Percoterà fortuna a duri scogli;
Onde affogando in mezo a turbid'onde
Spesso in uendetta mia, morendo poi
La fredda lingua a tempo tardo, e uano
Sia costretta a chiamar di Dido il nome.
Io, quando morte scioglierà dal corpo
L'alma dolente; e che le membra mie
Ne i fochi oscuri del funereo Rogo
Ardendo resteran minuta polue;
Ne uerrò pallid'ombra, oue sarete:
E s'auerra, che non u'affoghi il mare;
Doue n'andrete, in breue tempo, spero
Ch'intenderò di uoi supplicio degno:
E la fama uerrà giù nell'Inferno
A portarmi di ciò grata nouella:
Così dapoi fra l'anime dannate
Diuerranno minor le pene mie.

CORO, ENEA.

OIME, sì come irata
In mezo a le parole
Da noi s'inuola, e fugge:
E dal suo uiso insieme
E' sparito il sereno.
Le guancie tinte di color di rose
Con nuoua pallidezza
Son ritratto del cuore,
Che'l duol fere, e uccide.

Signor

Signor farete uoi,
Sarete uoi Signor tanto crudele,
Che lasciate morir, chi ui die uita?
Deh non; che un gentil atto di pietade
Honora l'huom sour'ogni humana sorte.
EN. *Forse non minor duol preme il mio core*
Di quel, che'l petto di Didone offende:
Ma forza m'è uoler, quanto il ciel uuole.
CO. *Gia non piacciono al ciel l'opre crudeli.*
EN. *Crudel sarò, se i miei nipoti uccido.*
CO. *Vccider non si pò chi non è nato.*
EN. *S'uccide alhor, che si disperde il seme.*
CO. *Non è questo terren da sperar frutto?*
EN. *Non comandan gli Dei, ch'io qui mi fermi.*
CO. *Dunque sete disposto di partirui?*
EN. *Poi, che necessità m'induce a farlo.*
CO. *Libere son le uolontadi in noi.*
EN. *Honestate e ragion le dee far serue.*
CO. *Non uuol ragion, che chi ti giona, offendi.*
EN. *Nessun'offende chi obedisce a Gioue.*
Ben u'affermo, ch'ouunque sarà Enea,
Sempre sarà de la Reina uostra.
Ea difesa del suo nouo Stato
Per tutto ei serberà la forza, e l'armi.
CO. *Lontan conforto a le presenti pene.*
EN. *Chi, quanto può, benignamente porge,*
Ogni debito suo ne agguaglia ed empie.
Io me ne uò pur col pensiero a lei.
Ahi troppo acerba, e troppo dura legge;
Poi, che debbo uoler, quel che m'ancide.
Ahi misera Didone, & io crudele,
S'io potrò senza te restar in uita.

CORO.

DA l'lucido Oriente
Fin doue il uago Sole
Gli aurati raggi, e'l suo bel carro asconde;
Doue'l freddo è piu algente,
E doue uccider suole
Il feruido calor l'herbe e le fronde;
Il ciel non copre, o asconde
Piu uelenosa fera;
Ne piu pungente è strale;
Ne fiamma in alto sale
Cocente si; quant'è dannosa e fiera
L'ira, ch'entra nel core
Di donna offesa in seruitù d'Amore.
S assel Giasone infido,
Quando lasciò Medea,
E se crudel d'altri legami auinse;
Ch'arse Creusa, e'l nido,
Che la sposa accogliea;
Et ella i proprij, e di lui figli estinse.
Cosi chi molti uinse,
Fu uinto dal disdegno
D'una femina audace;
Che la sua dolce pace
Turbò cosi, che trapassò ogni segno:
E con l'uno, e l'altro Angue
Fuggì lasciando lui tra foco, e sangue.
Ma ben è degno ancora,
Che d'ogni nostro affanno
Chi n'è cagion, tutto'l supplicio n'haggia.

Ma temo, ch'in breu'hora
Con di noi sole danno,
Ne i nostri campi la tempesta caggia.
Ma giouì l'esser saggia
A l'offesa Reina:
E per questo non uoglia
Lei porre a morte, e a doglia
Noi fide serue, e la citta a ruina.
Anzi rimanga in uita,
Che ben uendicherà l'esser tradita.

ATTO IIII.

DIDONE, ANNA.

ANNA, *se allhor, che a la mia stella piacque, Che quel fu essi, c'hauer fatto duolmi A tempo, che'l pentir pò giouar p co; Entrato fosse in me sospetto, o tema D'esser da questo in q uo abandonata; Hor non sarei fra tante pene inuolta: Ch'io l'haurei men i amato, onde minore Sarebbe ancor de la partita il duolo.*

M'amandol, com'io fei, perch'io non hebbi,
Forse cagion di sospettar allhora;
(O se pur n'hebbi; il ciel mi chiuse gli occhi)
Hor non può la ragion si nel mio petto,
Che doglia non ne senta acerba e graue.
Però uorrei, che tu n'andassi a lui,
E, che tentassi con le tue parole
D'impetrar al uiaggio, ch'apparecchia,
Tanta dimora, che trapassi'l uerno;
Ond'habbia al nauigar uenti migliori;
Accio, ch'in tanto a sofferir impari
La mia miseria in premio de l'amore,
Ch'io gli hò portato, e porterò in eterno;
Questa è l'ultima gratia, ch'io dimando.
Del matrimonio poi ch'ei non mi degna,
Bench'ingannato m'ha, piu non mi cale:
Ne cerco piu, ch'egli rimanga priuo
D'Italia bella, e che'l felice Regno
Per mia cagione unque abandoni, ò lassi.
Io chieggio poco spatio a gran tormento.
Digli, ch'io non mandai l'armata Greca
A disfar Troia; ò del suo padre Anchise,
Hò le ceneri offese, e sparse al uento.
Io son Didone: il resto ei ben conosce.
Vanne sorella mia; ch'effetto hauranno
(Se non l'hebbero i miei) forse i tuo preghi.
Tu sai ben, come ei reuerir soleua
Questa tua etade, e d'ogni suo secreto
Fosti piu uolte Messaggera fida.
Vanne sorella: e t'affatica e sforza
Vincer con humiltà l'hoste superbo.
Che per tal beneficio (se l'ottieni)

Da te conoſcerò ſempre la uita:
Sai, che ſerbando la ſorella, ſerbi
Te ſteſſa, eſſendo una medeſma carne.
Vanne ſorella mia, pria ch'ei ſi parta.

AN. Figlia io uorrei, ch'hora ſerbaſte quello
Animo inuitto, che ſerbaſte allhora,
Ch'in mezo a i ferri del fratel nimico
Fuggiſte col theſor del morto ſpoſo;
Con bello, & alto, e ualoroſo sdegno,
Moſtrando, quanto di prudenza, e quanto
Foſſe d'ardir in giouanetta donna:
Doue cotal principio a tal cittade
Hauete dato, che del nome noſtro
Sempre honorata la memoria ſia.
Vorrei, che ſe'l Troian di fede manca,
Penſaſte (ancor, che ſia l'inganno noſtro)
Che l'infamia è pur ſua; ch'e facil coſa
Ingannar chi ſi fida, e ingannar donna
A l'huom fu ſempremai biaſmo e uergogna.
Hor, che uolete uoi prezzar altrui
Piu di uoi ſteſſa? allhor era d'amare
Enea, quand'ei moſtrò d'amarne uoi.
Hor, che uedete, ch'ei u'ha in odio, è degno,
Ch'odiate lui, quanto l'hauete amato.
Vorrei dico poter figliuola mia
Coſi ſciorui d'amar, cui non douete,
Come prima cagion fui di legarui.

DID. Fu lieue impreſa allhora a indurmi a queſto;
M'a ritrarmene, fia troppa fatica.
Hor non ſi tardi piu; che queſta tale
Dimora, ch'io da lui ricerco, e ſpero,
Che farà medicina a le mie piaghe.

CO. Lo uoglia Dio per ben di tutte noi.
AN. Poi, che così uolete; io farò quello,
Che per me si potrà; restate in tanto
Piu certa del partir, che con speranZa
Del restar qui: che fia minor la doglia.
DID. O città cara, o mie nouelle mura:
Com'io ui ueggo, come
Quasi in sul cominciar giunte a l'estremo.
Com'è'l tempo seren cangiato in fosco
In un girar di ciglia;
E di breue piacer qual doglia i sento.
Misera me, che forse nacqui in terra
Per dar ad altre esempio,
Piu che donna giamai, d'auersa sorte.
Lassa, ch'io mi credea gioir felice
Di nouo sposo: e forse
Hor disperata e mesta
N'andrò a trouar l'antico entro l'Inferno.
CO. Questo non gia: ma con animo forte
Vincitrice, calcate ogni tormento.
DID. Oime, che tra le donne; ch'ingannate
Da lor martiri foro;
E' senZa ugual l'alta miseria mia.
Paris lasciò la sfortunata Enone,
E Demofonte Fille;
Tradì Theseo la figlia di Pasife.
Così ingrato Giason fu gia a Medea.
Ma di queste nessuna
Cagione hebbe giamai tanta, e si giusta
Da dolersi, quant'io di mia fortuna.
Ch'al perfido d'Enea
Donai la uita, e poi.

L'oro, lo stato, e la persona mia.
CO. *Benche la nostra ogn'altrui ingiuria auan-*
E' conforto nel duol non esser sola.
DID. *E chi pensato hauria, che dal terreno*
Doue un tempo fu Troia;
Fosse uenuto un fuggitiuo e nudo
A turbar qui la mia gioiosa uita?
O, ch'in huom di tal fama;
Quasi serpe tra fiori, hauesse il cielo
Ascoso, per mio danno alma si cruda?
O tanto a me gradito
Sicheo da prima; ahi quanto offeso, ahi lassa
Ho le ceneri tue; ne pur te' sole,
Ma quella castitate',
Per cui speraua ancora,
Di gir in questa, e ogn'altra età famosa.
CO. *Non perde castità chi l'ha nel cuore.*
DID. *Tra le priue di luce alme dolenti*
In sempiterne pene,
Non è doglia, e martir, ch'in me non sia,
Ch'io sento il sasso sopra a le mie spalle,
Ond'è Sisifo graue,
E nel cuor l'Auoltor, che Titio pasce,
E con Tantalo posta a la fontana,
Veggo, che da me fugge
Il frutto, e l'acqua, ond'ho piu fame e sete.
Poi mi uolge la ruota d'ogni intorno
De' miei martiri in cima
Con Ision: ne spero
D'uscir uiuendo, s'altri no'l consente.
E' uer, che col morire
Haurà fine il mio duol, ch'in uoi sia eterno.

Ma gia ueggo uenir la mia sorella:
Oime, che'l uolto pallido, e'l ritorno
Si presto, è segno d'infelice nuoua.

ANNA, DIDONE.

Figliuola mia, qual ch'era destinato,
Conueniua seguir, douea partirsi
L'ingrato; & è partito: e cosi il uento,
Che porta i legni, e le promesse porta.
Ne fu bisogno d'accostarmi al lito;
Che rumor di ritorte, e suon di trombe,
Cosi di marinai le uoci e'l grido
Molto lontano mi ferir l'orecchie.
Indi udi l'armata; che sarpate
L'ancore hauendo; & ispiegati i seni
A le uele, era homai del porto uscita.
Ma uoi siate prudente, e dentro il petto
Hor ripigliate la fortezza usata.

DID. *Dunque lassa debb'io;*
Debbo lassa patir si graue offesa,
Senza prender uendetta
Del uituperio mio?
Adunque un forastier potrà uantarsi
D'esser uenuto nel mio Regno a tormi
L'honestà mia? deh cittadin prendete
L'arme; entrate ne i legni, e prestamente
Mouete i remi; e con i fuochi e i ferri
Seguite pronti i nostri alti nimici.
Che parlo? o doue sono? e qual pazzia
L'intelletto mi toglie e la ragione?
Ahi misera Didone, allhor deueui

Ciò far; allhor, ch'in man desti lo scettro
A questo mentitor, falso, e periuro.
Ecco osseruata fede: ecco colui,
Che gia pietoso sopra le sue spalle
Portò, come si dice, il uecchio padre;
Et hor seco ne porta i patrii Dei.
Non potea io squarciar in molte parti
Il corpo suo, e poi gettarlo in mare?
Tagliar a pezzi le sue genti; e quello,
Quell'Ascanio, cagion d'ogni mio male
Suenar con le mie mani; e le sue carni
Porre a la mensa, e farne cibo al padre?
E, se ciò non potea; almen douea
Abbruciar la sua armata, e col figliuolo
Il crudel genitor toglier di uita:
(Che così fora ogni suo seme estinto)
E poi nel fin con un medesmo ferro
Aprirmi il calle a seguitarli anch'io.
Occhio chiaro del dì, beltà del cielo,
Che'l mondo allumi, e lo circondi e lustri,
E tu benigna Dea sposa di Gioue;
Che uedi e sai, come tradita i sono,
E prender suoi de' matrimonii cura:
E tu figlia di Cerere, che sei
Giu ne l'Inferno, e su nel cielo insieme;
E in terra ancor la tua uirtù comparti:
Voi de l'oscura notte empie figliuole
Vendicatrici de l'humane frode,
Porgete orecchie a le dolenti note;
E i giusti preghi miei sian adempiti.
Se pur uogliono i fati, che costui,
Questo crudele, e scelerato Enea,

Saluo peruenga a i desiati porti;
Poi che far non si può forza a le Stelle;
Almen con lunga guerra, e largo sangue
L'Italia compri; e sia sforzato humile
A cercar di lontan gli altrui soccorsi.
Sia priuo del figliuolo, e parimente
Vegga de' suoi piu cari indegne morti.
E poi, che dopo il fin di molti affanni
Haurà la pace, e le tranquille oliue;
Non goda albor de l'acquistato Regno,
Ne de la luce, ch'a mortali aggrada;
Ma mora anz'l suo dì: ne si ritroui
Alcun, ch'al corpo suo dia sepoltura.
Questa è l'ultima gratia, ch'io dimando,
E le preghiere mie sacro col sangue.
Appresso, o cari cittadini, uoi,
Che me per lungo mar seguito hauete,
Disponeteui tutti a odiar mai sempre
Non men costui, che la futura prole,
E imponete tal legge a figli uostri.
Non sia tra uoi con quella gente mai
Non pur amor, ma ne amicitia, e pace.
E nasca ancora di quest'ossa alcuno,
Che ne i terreni loro il ferro adopre,
E'l foco sì, che questa graue offesa
Vendicata ne sia per molto tempo.
In fin sempre nimici i nostri liti
Siano a liti di quelli, e un mare a l'altro.
E se mai poseran le uostre forze,
Lor nipoti tra lor riuolgan l'arme,
AN. *Questi son giusti preghi, e giuste leggi:*
E spero, che col tempo effetto hauranno.

Ma figlia mia le lagrime asciugate;
E per perderne lui, serbate uoi.

CO. State Reina di uoi stessa donna;
E'l generoso cor punto non scemi.

DID. Misera me, ch'io sento Amor, che dentro
Il petto mio con maggior forza sorge,
Ne mi lassa uoler, quel ch'è migliore.
Oime, che far debb'io? seguir non debbo
Huom, che mi fugge: e qui restar non posso,
S'io non uoglio però con mia uergogna
Inchinarmi a color, di cui le nozze
Ho disprezzate; o darmi io stessa in preda
Del mio fratel, che la mia morte brama.
Anna sorella, o mia sorella, o cara
Madre, apparecchia homai (che n'è gia tèpo)
A le ceneri mie gli ultimi doni.
Tu sola consapeuole, tu sola
Fosti de l'amor mio: ma del futuro
Mal accorta indouina. AN. ah figlia mia
Non sprezzate la uita. DID. perche debbo
Cosa prezzar, che m'è grauosa e dura?

AN. Prezzatela per ben di questa uecchia,
Che haurà senza di uoi la luce a sdegno.

CO. E per utile ancor di queste Donne:
Che di uoi sendo priue,
A guisa di smarrite pecorelle
Priue del suo pastore; in tempo breue
Saranno tutte, oimè, preda de' lupi.

DID. Viuer io uoglio, se la uita mia
E', come dite, a beneficio uostro.
Ma impetratemi uoi da le mie pene
Tanto di tregua; io non uò dir di pace;

Ch'ella sia forte a sostenerle tutte.

AN. *Sallo Dio: ch'io uorrei*
Recarle in me per liberarne uoi:
E degno ben, e gran giustitia fora,
Ch'io, che sola cagion fui di tal male,
Fossi ancor sola ad ogni pena, e danno.
Ma poi, che'l giusto cambio non pò farsi,
Figliuola il cor di sofferenza armate;
E'l deuuto disdegno riuolgete
Contra il perfido Enea, non contra uoi.

DID. *Hor ecco, ch'al Signor de la mia uita*
Piace, ch'io uiua, e mi consoli ancora.

AN. *O come questa uoce m'empie il core*
Di perfetta allegrezza. CO. *e noi fa liete.*

DID. *Rallegrati sorella;*
E uoi Donne mie care
Rallegrateui insieme:
C'ho trouata una uia,
Che farà ritornar questo crudele,
O sciorrà il cor da gli amorosi nodi.

CO. *O che dolce seren nel uiso appare.*

DID. *Da l'ultimo Occidente a questi giorni*
Ne la città forse per mia uentura
E' uenuta un'antica sacerdote.
Questa, ch'è stata a parlamento meco;
Mi promette di far cose stupende,
Sanar a suo uoler senza fatica
Le menti offese d'amorose piaghe;
E le sane infettar d'eterno amore.
Fermar il corso a i più correnti fiumi;
Così contra le leggi di natura
Tornar souente ogni pianeta a dietro.

Fa l'alme gir fuor de' sepolchri errando,
E sotto a piedi suoi trema la terra;
E, quando uuol, le piu robuste quercie
Scendono giù da monti in bassa ualle.
Giouimi adunque al gran bisogno mio
Di prouar l'arti Magiche, e mi sia
Lecito far, quanto costei m'insegna.
Prima bisogna, ch'apparecchi dentro
La piu riposta e piu secreta parte
Del gran palazzo una nouella pira,
E su ui ponga quella istessa spada,
Che quel crudel, e del mio ben nemico
Presso al letto commun lasciò sospesa,
E'l letto ancora, oue perì'l mio honore,
Con l'imagine sua, con tutte quelle
Spoglie, che fur di lui: perche comanda
La saggia Maga, che uolendo uscire
Da le reti d'Amor ogni sua cosa,
Ogni memoria sua nel foco strugga.
Questo è il rimedio, ch'a mie pene aspetto.

AN. Ogni cosa tentate, o cara figlia
Per ricourar la libertà di prima.

DID. Ma non bisogna dar a l'opre indugio
Hor, che la Luna ha quasi empiuto il cerchio,
E de le stelle ancor la notte è adorna.
Ben farò anch'io de la fatica a parte:
Voi care donne mie pregate intanto
Gioue, ch'al mio desio l'effetto porga.

CO. Benche dimostri in uolto
Dido nuoua allegrezza,
Come sperando uscir d'affanni fuora;
I non credo però, che la tristezza

Ne'l duol, ch'è dentro accolto,
Sia mitigato, non che spento ancora.
Ma temo, ch'in poc'hora
Non faccia, come'l lume;
Ch'allhor, ch'è per morire,
Manda fiama piu chiara; e poi s'ammorZa.
Questo fuor di costume
Mutamento, è un gioire
Finto, e tal, ch'io mi temo,
Che principio non sia di pianto estremo.

Quella Pira, che uuole,
Che apparecchiata sia
Per guarir da lo strale, ond'è percossa;
Porge dubbio, e paura a l'alma mia:
Che, come donna suole,
Ch'a la sua morte disperata è mossa;
Non faccia brutta e rossi
Del proprio sangue, a noi
Tessendo inganno tale,
Perche la mano ardita,
(Che forse è spinta da fatal destino)
Dal colpo empio e mortale
Non rimanga impedita.
Infelice cittade;
Se questo auuien, ogni tua gloria cade.

Chi fia, che regga, ahi lassa,
Il tuo popolo altero
Con fren si giusto? e quando
Vedremo i uitij in bando;
E uirtù solleuarsi a tanta altezza?
Ahi dannosa uaghezza.
Ahi d'Amor fiamma, ben sè tu cagione

D'ogni mal, d'ogni danno,
In che cade souente
La meschinella gente;
Che senza te saria lieta mai sempre.
Ma il lamentar, che gioua
Del mal, quando rimedio non si troua?
Quanto, meglio è soffrire
Quel, che non puoi fuggire.

ATTO V.

DIDONE.

ROFONDO sonno, che d'intorno nas Nudrendo ancora in questa parte e'n quella Ne' trauagliati spirti al to riposo;
Poscia, ch'io sola a le mie pene desta
Trouar non posso homai pace ne tregua,
E' ben ragion, ch'io mi lamenti, e dolga
Di fortuna, d'Amore, e di me stessa.
Ah dolenti occhi miei dunque piangete,
Piangete oime, che rimanendo in uita
Io non debbo giamai uederui asciutti,

Tu mesta, e sconsolata ombra infelice
Del mio caro Sicheo, che quì d'intorno
Forse hora te ne uai misera errando:
(Se resta senso alcun dopo la morte)
A le querele mie pietà ti fermi.
Io t'ho offeso, e'l confesso: e questa mane
Tosto del fallo mio farà uendetta,
E m'aprirà la uia da seguitarti.
Così uolesse Dio, che'l primo giorno,
Che nel carcer mortal le luci apersi,
Fosse stato per me quel giorno estremo,
Che gliocchi nostri eternamente chiude:
Ch'io non haurei ueduta la tua morte,
Ne macchiato il tuo honore, e la mia fede.
Crudel amor, crudel amor, tu prima
Crudel fosti cagion d'ogni mio male:
Tu m'hai ben dato gl'occhi, e fatta cieca
Al mio honore, al mio bene, al mio riposo.
Ahi, c'ho potuto oime fuggir da l'armi
Del mio crudo fratello, anzi nimico.
Ho potuto ingannar l'astuto Iarba,
E città fabbricar nel suo terreno,
Ho potuto frenar genti superbe,
E non temer di mille armate squadre:
Ma già non ho potuto da tuoi colpi
Coprirmi, ne schermir, ne far difesa.
E tu uolubil Dea, che'l mondo giri
Calcando i buoni, e solleuando i rei:
Che t'hò fatt'io? che inuidia oime t'ha mosso
A ridurmi a lo stato, in ch'io mi trouo?
Quanto mutata m'hai da quel, ch'io fui,
Che in un sol punto m'hai leuato, e tolto

Tutto quel, che mi fea uiver contenta:
Dico la castità, dico l'honore,
SenZa di cui non uoglio, e piu non debbo
Viver, accio uiuendo a l'altre donne
Non sia quà giu d'impudicitia essempio.
Ma indegnamente la fortuna incolpo,
Indegnamente amor: ch'io sola errai;
C'haueа ragione, hauea intelletto, e mai
Non douea consentir a le lusinghe
D'Amor, che non potea l'empio sforzarmi.
Ben tu crudele Enea: ma lassa, ch'io,
Lassa, ch'a ricordar solo tal nome
La lingua, e l'alma oime mancar mi sento.
Però è ben tempo di prouar, s'io posso
Finir le pene mie con questa mano.
Cara diletta luce ad altri porgi
Gioia, ch'io tosto per lasciarti sono.
CO. *Voglia Dio, ch'io non oda*
Qualche nuntio di morte:
Mentr'Anna consolata
A l'ultime parole
De la nostra Reina,
Con speranZa non pur, ma con certeZZa
Si sta, che la meschina
Debba porre in oblio
L'amor, l'ira, e'l dolore,
Che troppo l'apre, e le consuma il core.
Ogni cosa, ch'io sento
A me reca spauento,
Che l'auiso non sia de la sua morte.
Deh Gioue tu, che puoi,
Ne di noi brami, e uuoi

Grauosse ingiusto affanno;
Guardaci da tal danno.

PREFETTO, CONSIGLIERE.

QVantunque sia debitamente graue
La seruitude a ogniun, che uiue in terra;
Che libertà tutti i thesori auanza;
Nondimeno il seruir Principe indegno
E' pena piu d'ogn'altra acerba e ria.
Gia n'hauea dato Dio Re giusto, e tale,
Che Republica mai non fu simile
Al nostro queto, e riposato Regno:
E sol facea tra noi disuguaglianza
Merto e uirtù; non oro, o ricchi panni;
Ouer di nobiltà non degni fregi.
A cattiui il flagello, il premio a buoni
Era serbato: e tutto'l nostro Regno
Sopra colonne tai poggiato staua.
Fortuna inuidiò si dolce uita;
E'l nostro Re con cruda morte tolse:
Noi fuggendo il Tiranno in queste parti
Seguimmo l'alto, e ualoroso petto
De la Reina: sotto cui godemmo
Nuoua città, nuoua fortuna, e tale;
Ch'altro del morto Re nessun douea
Piu desiar, che la persona sola.
Hor quel crudele Amor; ch'a tanti, e tanti
Souente il lume e l'intelletto adombra,
Nel bisogno maggior le ha chiuso gliocchi.
Onde sepolta ne l'oblio di Lete

La rimembranza de l'amato sposo,
Ne l'amor d'un'Enea tutta si strugge,
A cui diè la città, se stessa, e noi.
Ma il ciel, ch'è amico ancor del nostro bene,
Pur ci ha leuata la uergogna nostra,
Mandando lui da questi lidi altroue:
Ond'è dal morbo la città purgata,
Che infettata l'hauea dentro, e d'intorno.
E' uer, che Dido è si dal dolor uinta,
Ch'odia la uita, e ua cercando, come
Per Magic'arte il suo nimico torni.
Le leggi in tanto, e la giustitia giace;
Ne l'opre incominciate inanzi uanno,
Gli edifici, le mura, e l'alte Rocche.

CON. E' di seruo, e fedel debito officio
Di supplir, doue manca il suo Signore:
E tanto piu di uoi, quanto maggiore
Grado tenete a la Reina appresso,
Et appresso Sicheo teneste ancora.

PREF. Certo se dorme il Principe; conuiene,
Che uegli il seruo: ma ben sai, che tutta
L'autorità mi fu leuata allhora,
Che Didone ad Enea l'Imperio diede.
Pur ne per questa, ne per altra cosa,
Giamai non resterò d'adoperarmi.

CON. Non deue il buono per cagion del rio
Cessar di procurar l'utile e'l bene,
Quant'egli può, de la sua patria cara;
A cui serue per obligo, & amore
E non per laude, o beneficio trarne.
Ma che uogliono dir i gridi e'l pianto,
Che s'odon risonar dentro il palazzo?

CONSIGLIERO, PREFETTO, NVNTIO.

ECCO il seruo e ministro di Didone
Con una spada sanguinosa in mano.
Certo nuouo dolor costui n'apporta.

PREF. Oime che spada è quella?
E di chi'l sangue ancor stillante, e caldo?

NVN. Prefetto questa è quella infame spada;
Che gia portar solea
Il perfido, e crudel, ch'è dipartito:
E questo, ahi lasso, è di Didone il sangue.

PREF. Dimmi s'è forse la Reina uccisa?

NVN. Vccisa s'è con questa spada istessa.

PREF. O misera Reina;
Com'hai ben ueramente
Ogni tua gloria in un sol punto estinta.

CO. O' dolor senza pari, o noi meschine;
Quando fia sparso mai
Per si giusta cagion si giusto pianto?
O' scelerato ferro;
E scelerata man, ch'a lei ti diede.

NVN. Oime donne infelici,
Infelice cittade,
Et infelice popolo, che fia?
Che fia lasso di noi?
Ah spada piu d'ogn'altra acerba, e cruda;
Che la piu saggia donna
Hai leuato di uita in si breu'hora.

PREF. L'honesta doglia allenta
Tanto, e non piu, che'l caso interuenuto

Ci faccia noto alquanto;
Che ben saremo teco
A parte poi di lagrime, e di pianto.

NVN. Prima io dirò, quanto è seguito dentro;
E intenderai dapoi, perch'io l'arreco.
Ma ripensando solo a quel, c'ho uisto,
Sento per la pietà gelarsi il sangue:
La lingua al cominciar tutta s'agghiaccia;
E temo dal dolor non sia impedita.
Pur io dirò, benche le mie parole
Non ponno gir con l'empio caso eguali.

CO. O nouelle da noi sempre temute:
Pur n'ha condotto il cielo
Ad udir quel, ch'udir non si douea.

NVN. Poi, che di grasse tede, e d'altri legni,
Atti a presto auampar d'ardenti fiamme,
Anna compose l'infelice Rogo,
(Com'ordinato hauea l'afflitta Dido)
Del gran palazzo in piu secreta parte:
E poi, che fur distese le ghirlande,
E di funebri rami il luogo cinto;
Vi pose sopra di quel fier la spada,
I panni, e'l letto, oue gia tante uolte
L'un petto a l'altro fu congiunto e stretto:
E l'imagin di lui ui pose ancora.
Stauan d'intorno i consacrati altari
A Proserpina, a Gioue, & a Plutone.
Quiui co i bianchi crin sciolti la Maga
Terribile a guardar, subito apparse:
Laqual tra poco con horribil uoce
Chiamò quanti son Dei la sù nel Cielo,
E quanti spirti uan per l'aria errando,

Gli Dij d'Inferno, l'Herebo, e l'immenso
Chaos, Hecate, e seco parimente
De la uergine Dea chiamò i tre uolti.
Poi si partì la Maga, e andò cercando,
Douunque piacque a lei, ueneni & herbe.

PREF. Ahi, che piaga d'Amor herba non sana.

NVN. Didone in tanto hauea mandato fuori
Con mentite cagioni in altra parte
Anna: e però, ch'auicinaua il giorno,
S'affrettaua al pensier, c'hauea nel petto.
Onde innanzi gli altar stando discinta,
E d'un piè nuda, si piegò tre uolte,
E tre uolte gli andò cercando in giro.
Poi riuoltasi a me, ch'era presente,
Disse: ministro mio tu ancor ti ferma
Presso quest'uscio. e non lasciar, che u'entri
Alcun, benche cagion graue il mouesse:
Che non è honesto, ch'accidente nuouo
Dal santo sacrificio mi disturbi.
Ne per cosa, che uedi, haggi ardimento
D'auicinarti a me: che molti effetti
Conuien, ch'io faccia horribili e stupendi:
E molti per uirtù de l'arte Maga
Che porritrar gli spirti da l'Inferno,
Con spauento di uoi si mostreranno.
Se intanto Anna uerrà, le dì, ch'arrechi
Le u ttime, e che prenda un uaso, e l'empia
D'acqua di uiuo fonte: ch'è mestiero,
Ch'ella dapoi tutto'l mio corpo laui.
Ciò detto, uolse in ogni parte gli occhi,
Che ne gli angoli hauean macchie di sangue,
Pallidi già per la futura morte.

Indi a gran passi l'alto Rogo ascesa;
Fermossi alquanto; e riguardando quelle
Vesti, e l'amato letto, immantenente
De la uagina il fatal ferro trasse;
E con uoce angosciosa, e mesti accenti,
Formò piangendo queste ultime uoci.
Dolci, gradite, e pretiose spoglie,
Mentre ch'a Gioue, & a mia stella piacque,
Riceuete l'afflitta alma dolente;
E me sciogliete da l'indegno laccio
(Gia stanca homai) de gli amorosi affanni.
Quì lassa è il fin de' miei penosi giorni,
E la misera uita hoggi finisce
Il breue corso, che le diè Fortuna:
Così di me; che pur di qualche pregio
Fui sù nel mondo, e tra le saggie illustre,
N'andrà l'ombra infelice a i bassi Regni.
Ben tal mi diede il ciel spatio di uita,
Che la nobil cittate ho fabbricata:
Ho ueduto le mie nouelle mura,
E uendicata del mio sposo in parte
Sopra l'empio fratel l'indegna morte.
Felice oime, troppo felice donna,
Se le naui Troiane a lidi nostri
Non guidaua, a me sol contrario uento.
Così disse: e baciando il caro letto,
E l'imagin d'Enea co i panni amati,
Seguì: dunque io morrò senza uendetta?
Morrò: così mi gioui andar a morte,
Et ei, che n'è cagion, rimanga in uita.
Forse ne l'alto mar ueggendo il foco,
Inditio tristo de la morte mia,

Tingerà quel crudel di pianto il uolto;
E manderà de l'agghiacciato petto
Per pietade di me qualche sospiro.

PREF. *Queste parole ti douean far certa*
De la sua morte, e poteui impedirla.

NVN. *Io ben lasciato haueua mesta la soglia*
Correndo a lei contra la legge imposta.
Ma, quando io fui uicino (ahi fiero inganno)
Io sentei strider la ferita; e udi
La sanguinosa punta uscir di fuora
Per le rene: e la misera caduta
Sopra del Rogo, del suo sangue intorno
Tutto spumoso, e tutto rosso, e molle.

CO. *O caduca beltade,*
Come misera, come
Picciol momento ti consuma, e perde.

PREF. *O sacrificio ueramente indegno:*
Ma poi sei giunta al fin de i giorni tuoi,
Vale ultima bella, & innocente.

NVN. *Corsero a gridi miei donne, e donzelle:*
E, come la città gisse a ruina,
Il palazzo fu pien d'angoscia, e pianto.
Correua inanzi a la dolente turba
Anna; e si percotea co mani il petto:
E lacerando ambe le guancie e'l crine,
Chiamaua pur con imperfetti accenti
La meza morta giouane per nome.
Ascese il Rogo, e lei recata in braccio,
L'abbracciaua, e baciaua; e tuttauia
Piangea, cercando in uan di darle aita.
E poi, ch'altro l'afflitta non potea,
Giua accogliendo tra le smorte labbia

Del

Del poco ſpirto le reliquie eſtreme,
E pur tentaua la ſorella in darno,
D'aſciugar con la ueſta il caldo ſangue,
Ch'uſciua fuor de la profonda piaga:
Ma col pianto, ch'uſcia de gli occhi ſuoi,
A guiſa d'onda, la bagnaua tutta.
Ella, ch'era gia preſſo a l'ultim'hora,
Si sforzò di leuar le graui ciglia;
Ma da capo mancò, ſentiſſi ancora
Strider nel petto la crudel ferita.
Tre uolte ella inalzò la bella teſta,
Cercando pur con le non ferme braccia
Di ſolleuarſi; & altre tante cadde.
Al fin con gliocchi languidi & erranti
Tanto penò, che l'alma luce uide:
E lei ueduta, dopo un gran ſoſpiro
(Quaſi ſdegnando, che uiueſſe ancora)
Quelli ſerrò per non aprirli mai.
Coſi'l crudele Enea laſciò a Didone
Il ferro, e la cagion de la ſua morte:
Coſi per troppo amar, l'inclita Donna
Con la ſua propia man ſe ſteſſa ha eſtinta.

IARF. O uedoua cittade, o città priua
Del tuo maggior ſoſtegno;
Queſta uccidendo ſe, n'ha tutti occiſi.

CO. O noi miſere donne,
Che faren ſenza lei,
Che n'era duce, e ſcorta?
Piangiamo almeno; e fuor per gliocchi noſtri
Sparganſi tante lagrime, quant'ella
Versò del corpo ſangue.

NVN. Ben n'hauete cagione;

Perche perduto habbiamo
Non pur una Reina,
Che di ualor, di senno, e di bontade
AuanZaua d'assai,
Chi piu degno giamai portò corona:
Ma di tutti egualmente
Era benigna madre.

CO. *Piangramo dunque sempre,*
Fin che pietà del cielo,
Si come Niobe, tutte
Ne cangi in sasso, ad ogni tempo molle
Di lagrimoso humore:
Che al nostro danno, e al graue duol'interno
Altro non si conuien, che pianto eterno.

NVN. *Hor la cagion, per cui la spada io porto;*
Et a te solo i l'appresento, e porgo;
E' perche, come il primo grado tieni
Ne la cittade; e, come amasti sempre
Piu di ciascun la sfortunata Donna,
E'l misero Sicheo gia Re di noi:
Cosi appartiene a te questa uendetta.
Prendila adunque, & il gouerno insieme
De la cittade, e de le genti nostre:
E giura d'osseruar, quanto conuiensi
A giusto Re, perseguitando ogn'hora
D'Anchise il figlio, e chi uscira di lui.
L'autorita, ch'io qui ti dò, concede
Anna: che poi, quand'habbia il giusto duolo,
C'hora le preme il cor, sfogato in parte,
Ti confermerà in publico signore;
Si come quella, a cui sola peruiene,
De la morta sorella il Regno in mano.

PREF. Benche nel uero io mi conosca indegno
Di tanto honor; a beneficio uostro
Io uò accettarlo: ma chi accetta Regno,
Carico accetta oltre ogni peso graue.
Pure io l'accetto; e spero ben, che tali
Fian l'opre mie, che si conosca a pieno,
Che questa elettion fu saggia, e buona.
Prendo la spada, e d'esser giusto a tutti
Principe, e padre, e la uendetta io giuro;
Laqual io uò, ch'i discendenti miei
Giurino seguitar di tempo in tempo,
Per fin, che di Troian sia seme in terra.
Così piaccia a gli Dei, che questa spada
Per interual di pochi giorni, e mesi
Nel meritato sangue io tinga, e bagni.
I sacri altar: perche nessun liquore
E' a Dio piu grato, o uittima piu cara,
Che quella d'un tiran crudele, & empio.

CON. In tanto donne abandonate il pianto,
Et honorate la Reina nostra
Con altro don, che di lagrime uane:
Ma questo tuttauia di dentro accresce;
E par, che cada il Cielo:
Tale è il rumor, che d'ogni intorno s'ode.
Ecco Bitia esce fuor, che con le mani
Si squarcia i crini, e si percuote il uolto.

BITIA, NVNTIO, PREFETTO, CONSIGLIERE.

ACCIO, che a noi nessun'appoggio resti
Misere donne, appresso a la Reina,

De la forella sua u'ha prive Morte.

NVN. *Oime, che farà questo?*
Haurà lassa, haurà fine
Il nostro mal, l'alta ruina nostra?

PREF. *Non comincia per poco*
Il ciel, quand'un mortal percuote, e abbassa.

CON. *Poi, che dobbiam udir morti crudeli,*
Segui tu Bitia, *& a l'orecchie nostre*
Quest'altra morte a la primiera aggiungi.

BIT. *Il pianto, ch'*Anna *sopra il morto corpo*
De la misera Dido *sparse fuori;*
Potrebbe hauer ogni gran foco spento;
Et i lamenti, ch'ella fece, e disse,
Poteuano addolcir la cruda morte,
Se d'ella prima non le haueße suelto
Con la rapace mano il fatal crine.
Poi, che stanca la lingua, e secco il fonte
De le lagrime furo: e la fauella
Roca diuenne; noi con gran fatica
Leuammo Anna *dal corpo; e la ponemmo*
Ne la camera sua sopra il suo letto.
Ma poi, gite le serue in altra parte
(Però, che tutte eran ridotte, doue
L'accesa fiamma ardea le belle membra:
E non pur le donzelle, e l'altre donne,
Ma tutta la città n'era già corsa:
E gettaua ciascun nel sacro foco
Odoriferi incensi e ricchi doni)
Noi ritornando a lei, trouammo (ahi sorte
Troppo crudel) che la dolente uecchia
Con stretto laccio intorno al collo auolto
S'era di dentro a una finestra appesa:

E'l

E'l laccio fu l'istesso cinto; à cui
La spada s'attenea di quel nimico,
Perch'ogni nostro mal sia da lui solo.

NVN. Misere, e che ci resta
Altro, che ueder la città smarrita
Prender, é saccheggiar dal fero Iarba?
E quella crudeltà nel sangue nostro
Vsar, ch'a raccontar non fia creduta?

BIT. Indouino ben sei di queste pene:
Perche pur hora una de' nostri è giunto,
Spettacol brutto, e a rimirar pietoso.
Tronche le mani hauea, le orecchie, e'l naso,
E tutto rosso del suo stesso sangue,
N'auisò, ch'i Getuli ardon per tutto
I nostri campi, e occidono qualunque
Huomo, donna, fanciullo, o uecchio infermo
Trouan per le campagne, o ne le case.
E questo detto, dal dolor trafitto
Cadde morto dinanzi a nostri piedi.
Onde gia la roina di Cartago,
E'l flagello di noi troppo è uicino.

PREF. Questo gia non sarà, fin che s'accolga
In uena sangue, e in queste membra spirto.

CORO.

QVEL dì, che'l miser huomo
Veste quà giuso l'alma
Di questo corporal caduto uelo,
La sù con lettre salde, e adamantine

E' discritto il suo fine.
Però a i fati cedete
Voi, che felici, o suenturati sete:
Ch'ogni cosa mortal gouerna il Cielo.

IL FINE DELLA TRAGEDIA DI DIDONE.

REGISTRO.

A B C D.

Tutti sono Sesterni, eccetto D, che è Duerno.